

*Uno spazio sacro nato per evocare e invocare la bellezza di Dio
Sagrada Família, quando l'arte è anticipo d'eterno*

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

(*Avvenire*, mercoledì 10 giugno 2026, 5)

Mercoledì 10 giugno Leone XIV presiede la Messa nella Basilica della Sagrada Família a Barcellona. In questo contesto - siamo nel centenario della morte di Antoni Gaudí - si terrà l'inaugurazione e la benedizione della Torre di Gesù Cristo, la torre centrale e più alta dell'edificio sacro il cui cantiere, sempre più vicino alla conclusione, prese il via nel 1882. Il completamento della Torre di Gesù Cristo fa della Sagrada Família la chiesa più alta del mondo.

Per cogliere il significato di questo evento va ricordato che Antò Gaudí, il geniale progettista dell'opera, attribuiva all'architettura "sacra" il compito di aprire le forme dello spazio all'irruzione della presenza divina: proprio così per lui essa diventa preparazione e dilatazione della liturgia, evento in cui l'eternità viene a prendere dimora nel tempo. L'architetto, "scrittore" di un tale spazio, è una sorta di "pontifex", di liturgo che realizza nelle forme contratte del mondo l'incontro fra il tempo e l'eterno: gli edifici che egli costruisce sono come dei "ponti per giungere alla Gloria", "ponte per arrivare alla Glòria", come affermava il grande Artista che scriveva in catalano. Gaudí intendeva esercitare il suo compito di architetto quale "scrittore della luce" (cf. I. Puig Boada, *El pensament de Gaudí. Compilació de textos i comentaris*, Editorial La Gaya Ciència, Barcelona 1981: le frasi di Gaudí qui richiamate sono tratte da quest'opera). Egli riconosceva nell'opera dell'architetto nient'altro che un'umile collaborazione a quella del Creatore, l'Artista eterno: "Coloro che cercano le leggi della natura per conformarvi nuove opere collaborano col Creatore ... Perciò, l'originalità consiste nel tornare all'origine". La forma architettonica ideale, allora, è la più vicina allo sviluppo spontaneo dell'ambiente voluto dal Creatore del mondo: "La realizzazione di una cosa sta nel porne la legge in accordo con quella della creazione". L'ambiente che ne risulta deve essere tale che in esso tutto si corrisponda, sì che la luce e la forma si incontrino armonicamente. "La luce - affermava Gaudí - deve essere giusta, né troppa, né poca, poiché tanto l'una come l'altra accecano". I colori - come quelli della liturgia latina - devono essere "netti e inconfondibili, i meglio appropriati per essere distinti bene a distanza". Chi entra in uno spazio creato dall'uomo secondo questi criteri a lode di Dio dovrà poter assaporare la stessa armonia che c'è nello spazio originario plasmato dal Creatore e la continuità fra l'ambiente interno ed esterno dovrà assicurare la qualità della vita per tutti, d'una vita che abiti il tempo gustando già qualcosa della bellezza dell'eternità.

Le forme dello spazio plasmato dall'uomo non dovranno allora catturare la luce, ma servirla: è la luce l'icona dello splendore, che deve pervadere e plasmare dal di dentro la forma. In architettura un'opera d'arte è tale se in essa si esprime la forma senza vanificare il colore e il colore senza vanificare la forma, come avviene invece nella pesantezza del "kitsch". Un'architettura "lieve" è quella capace di esprimere nel frammento l'intensità del Tutto, evocando la totalità senza catturarla nelle maglie del disegno: in essa la linea e il colore si incontrano in modo tale che la pesantezza dello spazio chiuso non impedisca alla luce di attraversare la forma e la forza del colore non risolve in sé in una indebita confusione ogni determinatezza spaziale. Proprio così, un'opera di architettura può divenire riflesso della divina bellezza: e questo non in base al motivo più o meno "sacro" che essa voglia esprimere, ma in base alla levità dell'evocazione, alla sobrietà della forma, alla purezza della luce, ai giochi delle ombre, combinate in un rapporto di discrezione e di eleganza assolute.

Un ambiente così plasmato è tutto e solo arte da abitare: un'arte che - in quanto anticipo d'eterno - non può essere privilegio di pochi. Anche i poveri hanno diritto alla bellezza: ecco perché non è solo lo spazio interno, ma anche quello che esternamente si offre sul pubblico che va concepito secondo questi criteri. Spazio sacro sarà allora quello capace di evocare e invocare la bellezza di Dio, frammento in cui il Tutto si offre e rende possibile l'altrimenti impossibile passaggio dal linguaggio cifrato delle forme del mondo a quello silenzioso e indicibile della forma celeste. Tagliare nel teatro

del mondo un simile spazio per la gloria di Dio, edificare il “tempio”, nel senso proprio e originario di luogo “tagliato” (tempio da “témno” = taglio), separato per Dio, sì da essere la cella della Sua bellezza, la casa dell’incontro, il santuario dell’adorazione che trascende ogni conoscere, è stata l’inesausta ricerca che ha ispirato l’invenzione delle architetture della fede.

Per provare a realizzare questo, Gaudí apriva ogni sua giornata con la partecipazione all’eucaristia, l’evento in cui l’Eterno mette sempre di nuovo le Sue tende nel tempo. Su questa scrittura della luce, che è l’architettura come la intendeva lui, vale la pena di meditare a lungo, specialmente per una cultura come la nostra plasmata da secoli da opere belle nel campo dello spazio dedicato al culto, per imparare la lingua delle forme architettoniche come possibile e stupefacente lingua del Sacro, soglia che introduca all’evento capace di cambiare il cuore e la vita: l’incontro col fuoco divorante dell’eterno Amore, apparso nella storia una volta e per sempre in Gesù Cristo, l’Alleanza in persona, il Solo in cui il cielo è sceso in terra e vi ha messo radice, perché le forme della terra anticipassero gli spazi del cielo, e la scrittura dello spazio nel presente rinviasse allo spazio senza spazio e al tempo senza tempo in cui a scrivere nella luce dei cuori sarà per sempre la mano dell’Eterno.